

Renzo Bossi eletto consigliere

«Aveva trovato la sua strada con gli studi - ha detto il padre, Umberto - ma ha voluto entrare in politica e ha lavorato bene».



Giro (Pdl): «Il Pdl di Roma è unito»

«Ai dirigenti, Piso, Pallone, Sammarco un plauso per lo sforzo per colmare l'handicap che ci è stato appeso al collo dai tribunali».



di Bossi, alla fin fine, potrebbe tornare utile al Cavaliere nella battaglia per rifondare il Pdl a sua immagine e somiglianza. L'obiettivo? Quel *predellino bis* da mettere in campo per la «rivoluzione liberale» delle riforme e del presidenzialismo (che il Senaturo non caldeggia, ma non esclude se lo scambio avviene con il «federalismo»). La tentazione di Berlusconi, tra l'altro, potrebbe essere alta, a dispetto del risultato non esaltante del Pdl e nella convinzione che il suo richiamo faccia ancora effetto. «Proiettando i numeri di oggi su un eventuale voto politico - sottolineava ieri Capezzone - Si assisterebbe a un trionfo dello schieramento guidato da Silvio Berlusconi». La tentazione del voto anticipato, in sostanza, potrebbe essere l'ultima a morire.

Resa dei conti dentro il Pdl, quindi? Dal primo pomeriggio di ieri, diventata evidente la vittoria Pdl in Lombardia, Veneto, Campania e Calabria, gli uomini più vicini

I conti del premier
«Governiamo con la Lega il 50 % del Pil»
Presto un «rimpastino»

a Berlusconi si erano prodigati in dichiarazioni che esaltavano, anche come monito al cofondatore Fini, l'irruzione del premier in campagna elettorale. «Berlusconi ha ribaltato la situazione», spiegava Bondi, «Ci ha messo la faccia, il cuore e molto altro», dichiarava Valducci. «È stato riconosciuto come l'unico leader capace di guidare il Paese», sottolineava Daniela Santanchè. L'esaltazione della performance elettorale del capo metteva in ombra, però, quella del Popolo della libertà alquanto deludente. Un 27% su tutto il territorio nazionale che, paragonato al 29,3% delle regionali 2005, al 37,4% delle politiche 2006 e al 35,3% delle europee 2009 fotografa - pur tenendo conto dell'assenza della lista Pdl a Roma - le difficoltà di un partito che al Cavaliere non piace più. E che, appunto, vuol «rivoltare» come un calzino utilizzando il voto per rilanciare fino in fondo la sua «leadership». Fini? «O si adegua o va per la sua strada», dicono dal Pdl. ♦

A destra comanda Bossi

«Sarò io il prossimo sindaco di Milano»

Lo straordinario successo leghista in tutto il Nord ipotizza gli equilibri futuri del governo e della maggioranza
Un trionfo che nasce da lontano: quando si fece un vero partito

Il Carroccio

ORESTE PIVETTA

MILANO
politica@unita.it

Saltiamo i preamboli, la cautela finché lo spoglio non sarà concluso, gli sprint sul filo di lana, eccetera eccetera, perché al di là dei decimali la Lega ha vinto, cioè è diventata il partito del Nord non solo sui fogli della propaganda ma anche nelle urne elettorali, al di qua del Po e degli Appennini. La lunga marcia cominciata alla fine degli anni settanta ha raggiunto un altro traguardo, il risultato più forte proprio nel Veneto, dove tutto è nato, prima che sulla soglia s'affacciasse lo stratega lombardo Umberto Bossi, il leader che adesso sulla bilancia del governo può far pesare il suo tredici per cento nazionale (quasi) contro il doppio del Pdl. Con le conseguenze che si possono immaginare.

Umberto Bossi ha già messo le mani avanti, prima insistendo sul federalismo (che secondo lui può correre accanto al presidenzialismo, chiodo fisso di Berlusconi), poi riprendendo l'obiettivo e la minaccia manifestati un paio di giorni fa: vuole fare il sindaco di Milano, al posto dell'odiatissima (e inconcludente) Moratti. «Se il consiglio federale me lo chiederà», ha ricordato Bossi. Ma il consiglio federale fa sempre quello che vuole il capo. Si dovrà capire che cosa ne penserà il Pdl, che per ora ha mandato avanti Corsaro, una seconda fila, che ha sentenziato: «Risibile mettere in discussione il sindaco». Risibile fino a un certo punto, visto che la Lega nella regione più ricca d'Italia non ha fatto il



Umberto Bossi

sorpasso, ma ha quasi raggiunto gli alleati. Intanto collocherà un vicepresidente regionale (Gibelli) al fianco di Formigoni. Per Milano si vedrà e comunque i voti legittimano le pretese di Bossi, il quale in conferenza stampa ha gentilmente riconosciuto la «tenuta» del Pdl di fronte alla Lega «scatenata». Bossi ha avuto parole buone anche per la sinistra, con il tono del fratello maggiore pronto a concedere qualche consiglio: «La sinistra è andata a picco, è sparita, sempre ferma a dire di no. Questa è la verità. La gente si sveglia: perché votare chi dice sempre di no e non vuol fare le riforme?». Così l'apodittica analisi bossiana. La gente appunto, quella stessa, cioè i lombardi, che aveva capito già anni fa: «La Lega era la chiave giusta per condurre il paese, che altrimenti sarebbe finito a catafascio». Che cosa abbia fatto la Lega per evitare il disastro, non si capi-

sce: un federalismo ancora al primo metro (Luca Zaia, ministro e ora anche supergovernatore, ha annunciato che il Veneto sarà la prima regione a metterlo alla prova in materia fiscale), una legge anti immigrati che ha fatto acqua da tutte le parti, qualche poltrona romana, dopo aver gridato ai quattro venti «Roma ladrona» e «Padania libera». Prima o poi anche i suoi elettori dovranno chiedersi quanto ha «pagato» la presenza della Lega al governo, dopo tanto strombazzare riforme e indipendenza. Cioè niente.

Se si vogliono ricostruire le ragioni del successo leghista, la storia si farebbe complessa e si dovrebbe risalire alle origini, ai ceti nuovi che emergevano dalla fine della vecchia società industriale e operaia, alla caduta dei partiti tradizionali, alle paure che insorgevano per colpa della globalizzazione e dell'immigrazione, all'ostilità profonda e antica nei confronti del centralismo romano... Fino al pessimismo spettacolo berlusconiano... A Bossi spetta il merito di aver costruito un partito mentre tutti gli altri i loro partiti li distruggevano, un vero partito dove la regola è il centralismo burocratico in stile bulgaro, comunque un partito con le sue brave sezioni, i suoi gazebo, le bandierine e i distintivi (e buoni amministratori locali, quasi esenti da scandali), legato, come si dice, al territorio. È anche un partito dove l'inquietante nepotismo del capo non si discute, non solo nella ferrea selezione dei vertici, ma anche nella promozione della famiglia e dei figli: ieri alla conferenza stampa in via Bellerio accanto a Umberto Bossi, a Calderoli l'incendiario, appena oltre Rosi Mauro, sedeva il pluriripetente ma eletto in consiglio regionale lombardo, Renzo Bossi. Ma un partito che «sa scegliere e comandare» è una buona assicurazione nei confronti di quel peccato d'astensione che si è materializzato in dimensione clamorosa anche al Nord: è un problema di fedeltà e finora l'elettore leghista s'è mostrato sempre fedele. Finché regge il carisma del capo.

Che cosa farà adesso, Bossi lo ha detto con chiarezza: federalismo e Milano. La sua attenzione, senza cinismo, alle sorti della sinistra dimostra però che vuole sempre tenersi aperta un'altra porta. ♦